

Sta prevalendo la propaganda

di Giovanni Guzzetta

In queste settimane che precedono il referendum del 25 e 26 giugno si fa strada una domanda sempre più insistente. Come andrà interpretato il risultato del voto? O, detto in termini più provocatori, chi sarà il vero vincitore?

Fino a qualche settimana fa la situazione era apparentemente più semplice, anche se per nulla soddisfacente. Imperava infatti un doppio schematismo. Da un lato sembrava esservi una totale sovrapposizione tra schieramento referendario e schieramenti politici: una sorta di bipolarismo istituzionale, figlio della recente campagna elettorale. Dall'altro, sul piano del merito, una lettura decisamente manichea la faceva da padrona. A seconda della collocazione, la riforma veniva additata come il massimo del bene o la via verso il peggio.

In quella prospettiva vincitori e vinti, a seconda del risultato, sembravano chiaramente predeterminati.

Questa duplice semplificazione sembrava da qualche giorno scongiurata, con una serie di indiscutibili vantaggi. Un discorso meno ideologico poteva, innanzitutto, offrire ai cittadini un clima più favorevole e consentire un loro maggiore coinvolgimento ed una migliore ponderazione delle scelte. E' abbastanza sconcertante scoprire infatti dai sondaggi che la stragrande maggioranza degli elettori non ha alcuna idea del fatto che ci sarà un referendum e, soprattutto, della relativa posta in gioco. Evidentemente una forte polarizzazione dello scontro non mobilita poi così tanto, se non forse minoranze molto politicizzate.

In secondo luogo di tutto c'è bisogno in questo momento fuor che di una banalizzazione delle questioni sul tappeto. Dopo oltre trent'anni di dibattiti sulle riforme costituzionali nessuno si può permettere di ridurre la questione ad una rivincita o riperdita elettorale, come se fossimo alle elezioni amministrative.

A confortare questa prospettiva erano state le manifestazioni degli ultimi giorni, pressoché tutte nel senso di sdrammatizzare il risultato qualunque esso sia. Tra i sostenitori del no, ormai quasi nessuno sembrava voler essere identificato con una posizione puramente conservatrice dell'esistente. Gli opinionisti più autorevoli del Comitato Scalfaro si sono affrettati a dire (soprattutto dopo l'appello lanciato dai sostenitori del "No per le riforme") che nessuno vuole ingessare l'attuale Costituzione. Sartori, sul Corriere, ha respinto l'epiteto di "immobilisti costituzionali" per coloro che sono contrari alla riforma; Bassanini ed Elia hanno fatto lo stesso e c'è stato, infine, l'appello del comitato scientifico del Comitato promotore del referendum per il No, in cui si parla di Costituzione "da aggiornare". Per non parlare, poi dei sostenitori del c.d. NO riformista, il "No, per", come Barbera, Segni, Ceccanti, Morando, D'Amico e altri.

Sull'altro versante c'è stata l'apertura di Tremonti prima, seguita da quella, invero inattesa, di Bossi, sul piano politico, cui hanno risposto, cautamente ma non polemicamente, Fassino e Prodi.

E poi l'appello di Magna Carta per un "Sì al referendum per il dialogo e la riforma", nel quale si riconosce che "la riforma meriti di essere successivamente integrata con alcuni correttivi", relativi al procedimento legislativo, all'eccessiva rigidità della forma di governo, al Senato ed alle garanzie dell'opposizione.

Se questo clima si fosse mantenuto inalterato fino alla fine, si sarebbero potute immaginare due conseguenze molto positive. La prima è che nessuno avrebbe potuto cavalcare il risultato per azzerare e delegittimare l'avversario, pietrificando l'esito del voto, quale che esso sia; la seconda è che si sarebbero potute creare immediatamente le condizioni per promuovere quelle riforme condivise che tutti, in un modo o nell'altro, auspicano e che si sono fin troppo attese.

Ma è realistico immaginare la prevalenza di uno scenario di lealtà reciproca e di buon senso? O non è più probabile l'emergere dei soliti riflessi condizionati, le solite tifoserie, la solita voglia di resa dei conti?

Le ultime ore non danno indicazioni rassicuranti. Berlusconi ha irrigidito le posizioni condizionando la possibilità dialogo futuro al solo caso della vittoria del sì. Gli ha risposto Fassino con argomenti esattamente speculari: solo con la vittoria del no c'è spazio per la trattativa e le ulteriori riforme.

Dal dialogo "comunque" al dialogo "condizionato". E da qui il passo è breve per la chiusura totale. Così Calderoni inneggia al "muro contro muro" e il sottosegretario Cento chiosa: "se vince il No non c'è spazio per una nuova Bicamerale".

Come dovevasi dimostrare, avvicinandosi la scadenza, la tensione sale e la tentazione dello scontro frontale sembra farsi inarrestabile. Quanto mancherà all'apertura della "caccia all'infame" nei confronti di chi rifiuta le parole d'ordine della propaganda?

Si è dunque aperta una battaglia nella battaglia, che complica la domanda iniziale: chi incasserà il risultato delle urne, qualunque esso sia?

Saranno, dentro ciascun fronte, gli atteggiamenti massimalistici e radicali o quelli di impronta più riformistica? Il 25 giugno sarà "il giorno del giudizio" o l'occasione per voltare pagina e mettere finalmente in campo iniziative adeguate all'importanza della posta in gioco?

Chi scrive è da sempre un sostenitore del bipolarismo politico. Ma non crede affatto a quello istituzionale. Le opzioni riformatrici tagliano trasversalmente i poli quando si tratta delle regole del gioco. E lo stesso vale per quelle conservatrici.

Gli eventi successivi al 27 giugno ci diranno quale delle due componenti avrà avuto più filo da tessere nello schieramento vincente. Comunque vada.

Ed è forse questa la risposta che conta di più.